

lavoratori arruolati nell'esercito. Tali concessioni, tuttavia, non portarono all'arricchimento della classe operaia torinese negli anni di guerra. Al contrario, gli adeguamenti salariali non tennero dietro all'aumento del costo della vita cosicché, fra il 1914 e il 1918 il reddito reale della maggior parte dei lavoratori dell'industria diminuì. A peggiorare le cose, buste paga più pesanti arrivarono al prezzo di ritmi di lavoro molto accelerati e di un maggiore sfruttamento nelle industrie belliche. La militarizzazione di molte fabbriche significava anche, per gli operai, dalle ottanta alle cento ore lavorative alla settimana e una rigida disciplina che comportava multe e altre sanzioni in caso di assenteismo o insubordinazione sul luogo di lavoro.

Le dure condizioni lavorative all'interno delle fabbriche si rivelarono particolarmente difficili per i nuovi arrivati i cui ranghi, dopo il 1915, raddoppiarono e la cui composizione sociale subì importanti cambiamenti. Nonostante l'esenzione dalla leva per i lavoratori delle industrie militarmente strategiche, l'enorme domanda di forza lavoro nelle industrie di guerra in espansione attrasse un numero senza precedenti di donne, adolescenti, anziani cui si aggiunse un notevole contingente di immigrati provenienti da altre regioni, prigionieri di guerra austriaci e lavoratori reclutati in Libia. Nessuno di questi gruppi era stato precedentemente esposto all'irregimentazione e ai ritmi imposti dalla catena di montaggio, tanto meno nelle condizioni dettate dalla produzione bellica. Di conseguenza, la routine lavorativa stressante e a loro sconosciuta provocò nella nuova forza lavoro un disagio e un malcontento crescenti. Le comuni sofferenze patite nelle fabbriche amplificarono il senso di isolamento e le diffuse e condivise rimostranze fra i lavoratori, già tagliati fuori dal resto della popolazione perché relegati nei quartieri periferici della città. In questi ghetti operai, gli immigrati furono particolarmente esposti al sovraffollamento, al rincaro degli affitti, all'inadeguata fornitura di servizi. Tali condizioni fecero dei quartieri operai un fertile terreno di reclutamento per l'estrema sinistra del Partito socialista, la cui propaganda rivoluzionaria e pacifista trovò naturalmente un uditorio pronto alla simpatia.

Nel 1917 Torino divenne il centro nevralgico di una diffusa reazione sul fronte interno agli stenti e ai patimenti imposti dalla guerra. Già nella primavera di quello stesso anno l'inflazione alle stelle e la scarsità di beni di prima necessità alimentarono la protesta in varie zone dell'Italia settentrionale. La frustrazione popolare esplose a Torino alla fine dell'estate, in gran parte per l'incapacità del governo cittadino di risolvere i gravi problemi di approvvigionamento alimentare. Una parte crescente della popolazione si trovò incolonnata in file più lunghe e a pa-